

Nilde Iotti

I COMUNISTI E LA NUOVA COSTITUZIONE UNA REGIONE EMILIANO-LUNENSE? *

Già su queste pagine il problema della regione è stato più volte e ampiamente trattato, a mano a mano che esso suscitava l'interesse di molta parte della Nazione con il conseguente schieramento dei vari gruppi politici.

Verrebbe spontaneo chiedersi se le tendenze odierne al regionalismo non siano, anziché



una esigenza della situazione storica in cui viviamo, uno *di* quei fenomeni di ritorno alle concezioni *di* un remoto passato come mezzo per cancellare un passato più recente che si considera, e giustamente, la causa della ignominia e della rovina del paese.

Il fascismo fu accentratore per eccellenza, e non poteva essere diversamente, dal momento che uno Stato fortemente accentrato era il miglior strumento nelle mani dei *gruppi* capitalistici reazionari che furono i veri dirigenti della politica italiana nel ventennio fascista. A liberazione avvenuta, è comprensibile come alcune correnti antifasciste, che nel fascismo rivelano un aspetto che certamente è brutale ma nello stesso tempo formale, e cioè la prepotenza e la tirannia dello Stato proclamato superiore a tutto e a tutti, ma non ne rilevano l'intima essenza, e cioè il dominio di una ristretta casta reazionaria capitalista su tutta la vita economica e politica del paese, è comprensibile, ripeto, che alcune correnti antifasciste con alla testa i repubblicani «storici», cerchino nel regionalismo il mezzo per garantirsi dal ritorno del passato, quasi che l'organizzazione fortemente unitaria dello Stato italiano fosse stata la causa prima e sola del sorgere del fascismo.

Il regionalismo significa dunque per una parte delle correnti politiche italiane uno sforzo per creare le condizioni, oserei dire «organizzative», da una parte, per impedire una rinascita del fascismo, e dall'altra, per realizzare attraverso le autonomie regionali uno sviluppo economico più omogeneo, e quindi rafforzare la unità nazionale.

Ma è tale concezione realmente giusta: aderisce essa alla realtà obbiettiva economica e politica del paese, o non è invece da considerarsi oggi come non attuale? E inoltre: è questa concezione sentita profondamente dalle grandi masse popolari italiane o non è invece l'aspirazione esclusiva di alcuni ristretti gruppi politici e il prodotto di situazione economiche particolari soltanto di alcune regioni italiane? È fuori dubbio che la regione può fornire una utile base storica e geografica per l'attuazione di questo decentramento. Ben venga quindi un decentramento amministrativo regionale che spazzi via almeno una parte delle sovrastrutture burocratiche centralizzatrici, che decentri una parte dell'apparato dello Stato per dare ad esso maggiore snellezza ed efficacia. Non vi è corrente politica che non possa augurarsi questo miglioramento dell'organismo statale poiché da esso potrà venire un sicuro giovamento alla vita di tutta la Nazione e in particolare delle masse lavoratrici che della Nazione sono la spina dorsale.

* «Rinascita», anno IV (1947), n. 4.

Il punto al quale non si deve e non si può arrivare è il federalismo, il quale incomincia quando si vuole fare delle singole regioni altrettanti piccoli Stati con le relative attribuzioni.

Sembra a noi e ad altre correnti politiche che arrivare a questo punto significa compromettere seriamente l'unità politica ed economica del paese. Bene o male, ottant'anni di vita unitaria sono passati e hanno pur lasciato qualche traccia: hanno creato un tessuto connettivo comune a tutte le parti del paese e una coscienza nazionale, forse non così forte come presso altri popoli, ma effettiva. Inoltre, se è vero che lo Stato unitario frenò lo sviluppo economico delle regioni dell'Italia meridionale è altrettanto vero che ciò avvenne perché la classe politica dirigente, la borghesia conservatrice capitalista e agraria, che fu la vera madre del fascismo, aveva tutto l'interesse a frenare questo sviluppo per mantenere più a lungo i propri privilegi e salvaguardare i propri interessi monopolistici. Ma oggi la classe dirigente del paese non è più la borghesia, o per lo meno non è solo la borghesia e se ancora le classi lavoratrici non hanno la direzione della vita del paese, è vero tuttavia che esercitano in essa una grande influenza.

I tempi sono dunque cambiati ed è evidente a tutti che uno Stato diretto dalle forze del lavoro avrebbe ogni interesse a sviluppare e far progredire quelle regioni più arretrate, proprio per la elevazione di quelle masse lavoratrici da cui la nuova classe dirigente si esprime e per le quali il continuo sviluppo economico del Paese è condizione necessaria di vita. In queste condizioni il passaggio a un regime di autonomia assoluta delle regioni, cioè federali sta, ritarderebbe l'opera rinnovatrice dei nuovi governi democratici e anche se potesse rappresentare un vantaggio per le regioni economicamente più progredite e politicamente più avanzate, creerebbe una remora grave al miglioramento della economia meridionale ostacolando e frenando l'aiuto e l'impulso che al Mezzogiorno può oggi venire dal settentrione. Questo regime sarebbe senza dubbio l'ultima trincea per quelle stesse classi reazionarie che fino a ieri si sono servite dello Stato unitario per il loro esclusivo interesse.

Ci siamo posti anche la domanda se il regionalismo esprima una esigenza delle grandi masse popolari. La risposta non è difficile. Il problema è sentito da una parte delle popolazioni proprio nell'Italia meridionale, là dove le condizioni di vita sono molto disagiate e dove di conseguenza è più forte il malcontento e la sfiducia verso lo Stato che non sa risolvere con un'azione energica i problemi più urgenti e più assillanti per rendere appena umano il tenore di vita dei lavoratori. Di qui la speranza che l'autonomia regionale possa risolvere quello che non ha saputo lo Stato unitario. Vi è però anche la tendenza opposta, che nasce dal timore, negli elementi popolari più avanzati, che la regione significhi il sopravvento e dominio incontrastato di gruppi reazionari locali. Al contrario, nelle regioni del nord, ove lo sviluppo economico è molto più avanzato, le grandi masse popolari sono nel complesso indifferenti al problema regionale, il quale è sentito invece da piccoli gruppi di intellettuali o anche dalla popolazione in qualche zona scarsamente produttiva che dalla unione con zone più ricche spera di ottenere vantaggi economici. Era chiaro che queste diverse opinioni si riflettessero nelle commissioni parlamentari per il progetto di Costituzione. Nella seconda commissione il problema è stato lungamente dibattuto e ha generato due schieramenti opposti: il primo favorevole a una autonomia regionale molto ampia con poteri autonomi legislativi, finanziari, economici, ecc., il secondo a una autonomia amministrativa con facoltà di integrazione legislativa limitata (cioè col solo potere di emanare norme speciali per l'applicazione delle leggi generali dello Stato). Essendo prevalsa la prima corrente, ed essendosi quindi sparsa la

opinione che tale potrebbe anche essere la decisione definitiva, le reazioni nel Paese sono state varie, e da due parti è venuta la spinta alla creazione di regioni nuove. Da una parte, vi sono i regionalisti arrabbiati, che più spezzettano questa nostra povera Italia e più credono di far bene. Alcuni di loro se potessero, farebbero di ogni provincia un cantone indipendente. Dall'altra parte, vi è un movimento di diversa origine, ma che porta infine allo stesso risultato: vi è la reazione istintiva di singole province o gruppi di province, che temendo di essere sopraffatti o danneggiati dalla creazione dei nuovi centri regionali, progettano di far per conto loro, e quindi aspirano ad essere promossi al rango di regioni. Ad accentuare il movimento hanno contribuito, inoltre, vecchie aspirazioni campanilistiche, interessi economici ben determinati, come per il Salento, o condizioni etnico-politiche particolari, proprie di tutte o quasi tutte le regioni di confine.

Un caso particolare è quello della proposta creazione dell'Emilia lunense, avanzata e caldamente sostenuta dall'on. Micheli, un democristiano di Parma che è stato recentemente Ministro della marina.

Nella relazione presentata ai Commissari della II Commissione della Costituzione l'on Micheli, relatore a nome di un gruppo di deputati delle province di Modena, Parma, La Spezia, Reggio Emilia, Piacenza, rievoca alcuni episodi della storia dell'Emilia, ponendo in rilievo le ragioni che lo inducono a sostenere la necessità della creazione della nuova regione. Dalla lettura appare evidente che le questioni sollevate sono due: la prima è la divisione della regione emiliana in due: Emilia-Romagna ed Emilia-lunense; la seconda è l'aggregazione alla seconda del porto della Spezia.

A sostegno della prima richiesta viene presentata una serie di episodi e richiami storici: si afferma che fin dal secondo secolo dopo Cristo l'Emilia fu divisa in due regioni: rispettivamente *Emilia* e *Flaminia*. Tale separazione divenne effettiva dopo l'invasione longobarda allorché tutto il territorio ad oriente del Panaro rimase all'Impero come parte dell'Esarcato, mentre l'Emilia occidentale nell'ordinamento provinciale e diocleziano e costantiniano fu unita alla Liguria e restò costantemente orientata verso il litorale tirrenico.

Trascurando il periodo delle Signorie, si passa a esaminare la posizione dell'Emilia durante la temporanea dittatura di Carlo Farini e i primi tempi del Regno d'Italia rilevando come tutti i decreti e le leggi di allora portino l'espressione «province dell' Emilia e della Romagna», e come la Commissione di legislazione del 21 Giugno 1860, creata per dare una conveniente organizzazione unitaria all'amministrazione dei vari Stati che venivano man mano formando l'Italia, si riservasse di dare un giudizio sulla questione dell'Emilia. In seguito, in alcuni progetti di legge presentati al Parlamento italiano nelle diverse legislature, la denominazione «Emilia e Romagna» si ritrova fino agli anni antecedenti al fascismo. La divisione dell'Emilia in due, oltre che giustificata per motivi storici, sarebbe anche giustificata per motivi economici, in quanto «sarebbe evidente che da Bologna a Rimini prevalgono interessi esclusivamente adriatici, mentre da Modena a Piacenza vi sono invece interessi tirrenici e non è praticamente possibile dare ad essi sviluppi concomitanti». A questo punto si innesta la seconda questione e la seconda richiesta, quella di legare il porto di La Spezia alle province dell'Emilia occidentale, dando in pari tempo a queste il loro porto naturale e a quella la possibilità di uno sviluppo commerciale notevole. La Spezia che ebbe un grande sviluppo quale porto militare, nel dopoguerra vedrebbe avvicinarsi paurosamente la sua rovina se «rapidamente non provvede alla trasformazione del suo golfo in un grande emporio commerciale che riprenda i fortunati traffici di Luni». Ma tale trasformazione porrebbe La Spezia in concorrenza con il porto di Genova. «Come si potrà quindi

pretendere che la regione ligure abbia a fornire i mezzi al nuovo porto in contrasto con proprio?». Per tutte queste ragioni, afferma l'on. Micheli, la costituzione dell'Emilia lunense è non solo desiderabile, ma necessaria poiché «noi (e cioè Parma, Piacenza, La Spezia, Reggio Emilia, Piacenza e Modena) desideriamo avere pochi e conosciuti vicini con cui spartire, fraternamente d'accordo, le scarse possibilità che la guerra ci ha lasciato e non trovarci nel caleidoscopio di troppa gente lontana, in ben altro affaccendata, che non ci conosce e che avrà desiderio di dominarci come ha fatto in passato».

Da questo breve riassunto della relazione Micheli, si vede chiaramente come tutta l'argomentazione sia basata su motivi storici molto frammentari e scarsamente fondati, su sopravvivenze di uno spirito campanilista che induce a considerare estranei e quasi nemici gli abitanti di una stessa regione solo perché abitano a poco più di cento chilometri di distanza e, infine, su una concezione non più unitaria, ma nettamente federalistica dello Stato e della sua struttura politica ed economica.

Se volessimo porci anche noi sul piano storico, gli argomenti non ci mancherebbero, poiché basterebbe ricordare la «*Regio VIII*» di Augusto, il periodo delle Signorie quando per alcuni secoli il dominio degli Estensi comprese le città di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio, o quello più recente del primo movimento rivoluzionario italiano con la formazione della Repubblica cispadana per ribattere efficacemente la tesi dell'on. Micheli. Anzi, si potrebbe sostenere che quando le masse popolari emiliane apparvero quale forza attiva sulla scena politica del loro paese durante i moti del 1797 esse espressero la loro volontà di unità al di sopra dissidi che da secoli le tenevano divise. Ma questo non interessa molto, perché non riteniamo né le nostre argomentazioni né quelle dell'on. Micheli decisive per una soluzione della questione. Se dovessimo cercare sempre ed esclusivamente nel passato una guida per l'organizzazione dello Stato, tanto varrebbe farsi governare da una commissione di archeologi.

La storia del resto, e anche la storia della nostra regione, mostra, a guardarla bene, un lento processo verso l'unità nonostante tutte le incertezze e gli inevitabili arresti. Potremmo trovare inoltre ragioni linguistiche; sarebbe facile che l'origine dei dialetti emiliani è comune: essi presentano su per giù le stesse caratteristiche, quasi le stesse cadenze da Piacenza a Rimini, a Ravenna, e non vi è dubbio che un piacentino o un reggiano comprende il parlare di un ravennate e viceversa, mentre raramente uno spezzino omprenderà un modenese, o un modenese uno spezzino. Si afferma che nelle alti valli dell' Appennino parmigiano e reggiano vi è un influenza ligure nella parlata, ma questo è inevitabile per le zone di confine ove le popolazioni si mescolano tra loro, molto spesso, rapporti di amicizia e parentela.

Né credo occorra, sia pure soltanto di scorcio, accennare a ragioni geografiche-per affermare l'unità dell'Emilia. Raramente una regione d'Italia si presenta con un contorno così netto: un grande triangolo limitato dalla linea del Po, dagli Appennini' dal mare.

Portiamo invece la discussione su un altro terreno, quello concreto degli interessi reali di queste popolazioni, delle loro condizioni di vita e dei loro bisogni. Qui e soltanto qui dovrebbe essere cercata e trovata la chiave per la soluzione.

Orbene, economicamente l'Emilia presenta un uniforme sviluppo agricolo e industriale: si tratta di una agricoltura molto progredita, a carattere intensivo: la proprietà fondiaria è in genere non molto estesa, se non lungo la linea del Po; dovunque è molto diffusa la mezzadria. Né è vero che i poderi a mezzadria del ravennate siano di molto minore estensione di quelli del reggiano o del parmense, come affermava l'on. Fuschini nelle discussioni della seconda

sottocommissione; se in Emilia si possono tracciare divisioni a seconda dell'estensione della proprietà fondiaria, queste estensioni si formano seguendo linee orizzontali e non verticali. Si nota infatti lungo tutta la linea del Po una maggiore estensione della proprietà fondiaria, e ciò è dovuto alla minore produttività del terreno un tempo paludoso e poi successivamente bonificato.

Tutte le industrie presentano la caratteristica di essere, salvo rare eccezioni, legate alla agricoltura, perché sono industrie di trasformazione dei prodotti della terra (zuccherifici, caseifici, latterie sociali, cantine sociali, costruzione di macchine agricole). L'unità più salda esiste dunque in questo campo.

Si è detto che i traffici dell'Emilia si svolgono o tendono a svolgersi in due direzioni, o verso il Tirreno o verso l'Adriatico, generandosi così due sfere di interessi contrastanti.

In realtà non è così: i traffici di tutta la regione, molto intensi, si svolgono lungo una sola linea, quella della via Emilia e delle ferrovie che facendo capo a Bologna si irradiano in tutto il territorio nazionale.

Mi pare dunque che non vi possono esservi dubbi sull'unità economica dell'Emilia e che l'esame obiettivo delle cose faccia apparire senza fondamento una tesi che sostenga con argomentazioni di contenuto economico una frattura della regione.

E allora? Tutta l'argomentazione dell'ono Micheli e dei suoi amici sarebbe frutto di pura fantasia?

In realtà, no. Alla base della loro posizione stanno due questioni proprio di ordine economico particolarmente gravi: lo sviluppo commerciale del porto della Spezia e la valorizzazione della montagna emiliana nel tratto che va pressappoco dal passo dell' Abetone al passo della Cisa: montagna arida, brulla, scarsamente produttiva, povera di strade e spesso povera di acque, abitata da popolazioni che sono costrette ogni inverno a emigrare o verso il mare o verso la pianura padana.

La soluzione prospettata può però servire a risolvere i due problemi. L'on Fuschini asserì che bisogna dare a La Spezia un suo "Hinterland" determinato storicamente e naturalmente dalle quattro province dell'Emilia occidentale. Ma questa proposta, che a prima vista sembra fondata, non rivela invece tutta la debolezza della posizione dei regionalisti ad oltranza, in quanto rende evidente che essi non sono più dei regionalisti ma dei federalisti, che vogliono sempre l'unità economica e persino territoriale dello Stato?

È bensì vero, infatti, che ogni porto a un suo retroterra su cui si sviluppa la rete delle comunicazioni che fanno capo al porto stesso, che gli assicurano l'affluire costante delle merci e gli garantiscono lo sviluppo, ma questo retro terra esiste e ha il suo valore senza che vi sia bisogno di separarlo dal resto del territorio dando gli, limitandola al porto, una particolare organizzazione separata. Napoli ha il suo retroterra nella Campania e nel Lazio, Genova ha il suo retroterra in Piacenza e Milano, Savona in Cuneo e Torino. Ma questo significa forse che Roma dovrà essere unita a Napoli o Milano a Genova, e così unite queste città dovranno entrambe formare una sola regione? A me pare di no, a meno, si intende, che i sostenitori di questa tesi, che sono tra i più accaniti sostenitori del regionalismo, non pensino una regione come uno Stato a sé, senza unità di interessi con le altre regioni, a meno che non pensino che l'autonomia regionale si debba tradurre in un'economia regionale chiusa, il che significherebbe non solo la stasi, ma anche lo scardinamento di tutta l'economia italiana. Ma è proprio quest'ultima cosa che siano tentati di credere, soprattutto quando leggiamo nella relazione Micheli su questo argomento, in una delle monografie

aggiunte, che l'Emilia «regione eminentemente agricola e agricolo-industriale, ricca di risorse forestali e idrauliche, non del tutto priva neppure di qualche risorsa minerale, costretta a importare prodotti e materie prime prevalentemente dalla via di ponente, raggiungerebbe il suo più naturale completamento con un porto tirrenico situato in uno dei più spaziosi e sicuri golfi del mondo». Queste espressioni non possono non evocare l'immagine di un piccolo Stato che ha tutto di vivere di vita propria, perfino le miniere, e che è tra vagliato dal grave problema di avere uno sbocco sul mare aperto ove poter convogliare le sue importazioni e le sue esportazioni. Ma un simile ragionamento e una simile tesi avrebbero una base fondata se si parlasse o dell'Italia, o della Francia, o della Germania, cioè di Stati e Nazioni ben definite; non si può assolutamente accettare se si tratta di regioni che sono un tutto organico col territorio nazionale e non possono essere concepite l'una in contrasto con l'altra. Se si ammette questa posizione, i prodotti delle regioni più ricche diventano di pertinenza esclusiva della stessa regione, la quale li cede soltanto in cambio di un compenso e naturalmente a chi tale compenso offre. Ogni regione, cioè, diventa uno Stato. Ma che ne è allora delle regioni povere, e che ne è dell'unità nazionale?

Un esempio pratico si ebbe subito dopo l'insurrezione del 25 aprile 1945, quando ogni provincia liberata cercò di provvedere per conto suo ai propri bisogni. E quale fu il risultato? Una grande disparità di condizioni: nelle province ricche di prodotti la popolazione ebbe generi alimentari in quantità molto maggiori di quanto era stabilito dal razionamento, e le province più povere si trovarono in condizioni molto difficili per potere provvedere a garantire il minimo indispensabile alla vita. Si organizzò il contrabbando; si sviluppò il mercato nero e a poco a poco si stava scivolando, per quella strada, verso il caos.

"Hinterland" della Spezia è senza dubbio l'Emilia, e non solo l'occidentale, ma anche l'orientale; ma non per questo si deve fame una sola regione. Si tratta semplicemente di un problema di comunicazioni, le quali debbono essere organizzate in modo tale da risolvere contemporaneamente le due questioni a cui abbiamo accennato: in modo da dare impulso al porto della Spezia, e in modo da migliorare, con lo sviluppo dei commerci e dei traffici, le condizioni della zona appenninica così povera e abbandonata. Tutti però saranno d'accordo nel riconoscere che le due questioni sono di portata nazionale, come è di portata nazionale, in generale, tutto ciò che si riferisce allo sviluppo della rete ferroviaria, alla organizzazione dei porti, del loro retro terra, delle loro indispensabili comunicazioni, e anche ciò che si riferisce al necessario soccorso alle zone arretrate di montagna.

Se La Spezia dovesse sperare il suo sviluppo dal retroterra che il progetto Micheli dovrebbe darle, non avrebbe molta speranza di raggiungere prosperità e ricchezza e di procurare lavoro ai suoi abitanti: è evidente che troppo piccolo sarebbe il territorio e troppo povero quindi il commercio. La Spezia deve, attraverso linee di comunicazione rapide (autostrada, ferrovie) che valichino l'Appennino, allacciare i rapporti con la pianura padana e con le altre linee di comunicazione che dalla pianura padana e in modo speciale da Bologna, si irradiano verso il Settentrione, fino al centro dell'Europa. Allora veramente si sarà creato l' "Hinterland" della Spezia, si sarà risolto il problema del suo porto, si sarà data possibilità di lavoro alle sue popolazioni senza bisogno di entrare in concorrenza con Genova, senza formare una regione antistorica, anti geografica.

Nilde lotti